

TOBIA, GIUDITTA, ESTER

I libretti che portano il nome di Tobia, Giuditta e Ester, raccontano rispettivamente la storia di questi tre personaggi, i quali passano attraverso vicende complesse e rischiose ma alla fine ottengono una insperata salvezza per tutto il popolo. Di essi i primi due sono stati conservati solo in greco e fanno parte dei libri deuterocanonici. Il libro di Ester invece è scritto in ebraico, con alcune aggiunte deuterocanoniche in lingua greca: esso fa parte dei cinque *meghillot* e si legge nella liturgia ebraica durante la festa dei *Purîm* («sorti»), di cui spiega l'origine e il nome. Di questa piccola collezione fa parte anche il libro di Rut che nel canone greco è anticipato dopo il libro dei Giudici.

Questi tre scritti adottano uno stesso genere letterario, quello del romanzo edificante. Essi hanno come tema l'adempimento degli obblighi che derivano dalla propria fede e mostrano come sia possibile viverla positivamente anche in situazioni di grande pericolo. Il contesto storico in cui sono situati è quello dell'esilio ma, in assenza di riscontri precisi, si può supporre che essi si riferiscano in generale alla situazione della diaspora giudaica. In essi si vuole sottolineare che la fede può essere vissuta in qualsiasi situazione e che per mezzo suo si ottiene non solo la salvezza personale, ma anche quella di tutto il popolo.

I fatti narrati in questi tre libretti non hanno alcun fondamento storico. Ne è prova non solo la mancanza di riferimenti precisi alla storia, ma anche la presenza di autentici errori e anacronismi. In essi è fortemente sottolineata l'azione di Dio che guida la storia non solo di Israele ma anche di tutta l'umanità attraverso personaggi da lui scelti, senza mai apparire sulla scena in prima persona.

Il tempo di composizione dei tre libretti non può essere stabilito con precisione. Si può dire semplicemente che riflettono un periodo piuttosto avanzato nello sviluppo del giudaismo postesilico e non sono molto distanti dall'inizio dell'era cristiana. Le concezioni religiose che sono rappresentate in esse sono quelle diffuse nel mondo giudaico al tempo delle origini cristiane

1. Tobia

Questo scritto narra la storia di Tobi, un uomo della tribù settentrionale di Neftali, deportato a Ninive nell'VIII secolo a.C., che ha sposato Anna, una donna della sua parentela, da cui ha avuto un figlio, Tobia. Tobi è un pio osservante di tutte le prescrizioni della Tôrah. Un giorno, durante la festa di Pentecoste, mentre partecipa al pranzo familiare,

sentendo che un suo connazionale è stato ucciso, senza esitare esce a seppellirlo. Ma subito dopo, mentre riposa sdraiato su un prato, amareggiato per quello che è successo, gli cadono negli occhi degli escrementi di passero che lo fanno diventare completamente cieco. In un momento di disperazione chiede a Dio di farlo morire. Nello stesso tempo una sua lontana parente, Sara, figlia di Raguele, che abita in Ecbatana, nella Media, vive un'esperienza analoga. Ella era stata data in moglie successivamente a sette uomini, i quali erano stati uccisi da un demonio di nome Asmodeo. Accusata da una serva di essere lei l'assassina dei suoi mariti, Sara cade in uno stato di terribile angoscia e si rivolge a Dio chiedendo di aiutarla. Dio ascolta la preghiera di ambedue e decide di intervenire in loro favore (Tb 1-3).

Tobi si ricorda di aver lasciato in deposito presso Gabael, un amico che viveva nella Media, una regione della Persia nord-occidentale, una cospicua somma di denaro e sentendosi vicino alla morte chiede al figlio di cercare qualcuno che lo accompagni in quella lontana terra per recuperare il denaro. Al tempo stesso gli esprime il desiderio che prenda in moglie una donna del suo popolo. Il ragazzo incontra quasi subito un uomo che si offre di accompagnarlo. Egli dice di essere Azaria, il figlio di Anania, un suo parente, ma in realtà si tratta dell'angelo Raffaele che Dio ha mandato per guidarlo e proteggerlo (Tb 4-5).

I due si mettono in viaggio e cammin facendo Tobia cattura un grosso pesce di cui, dietro suggerimento di Azaria, conserva il fiele, il cuore e il fegato. Poi l'angelo gli parla della sua cugina Sara e gli dice che a lui, come parente più prossimo, spetta sposarla. Giunti a Ecbatana, si recano a casa di Raguele, il padre di Sara, al quale Tobia chiede la mano di sua figlia, Sebbene riluttante per il timore che Tobia faccia la fine dei precedenti mariti, Raguele acconsente. Si celebra allora il matrimonio con un grande banchetto (Tb 6-7). Dopo di esso l'autore narra la prima notte di matrimonio, prendendo l'occasione per presentare la sua concezione del matrimonio.

113. Spiritualità matrimoniale Tb 8,1-9

Quando ebbero finito di mangiare e di bere, decisero di andare a dormire. Accompagnarono il giovane e lo introdussero nella camera da letto. Tobia allora si ricordò delle parole di Raffaele: prese dal suo sacco il fegato e il cuore del pesce e li pose sulla brace dell'incenso. L'odore del pesce respinse il demonio, che fuggì nelle regioni dell'alto Egitto. Raffaele vi si recò all'istante e in quel luogo lo incatenò e lo mise in ceppi. Gli altri intanto erano usciti e avevano chiuso la porta della camera. Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: «Sorella, alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore che ci dia grazia e salvezza». Essa si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: «Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: non è cosa buona che

l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui. Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con rettitudine d'intenzione. Degnati di aver misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia». E dissero insieme: «Amen, amen!». Poi dormirono per tutta la notte.

In questa pagina viene alla luce la visione giudaica del matrimonio. L'uomo e la donna si uniscono per attuare il piano di Dio manifestato nella creazione. Essi hanno il compito di aiutarsi vicendevolmente. Lo scopo del matrimonio non è il piacere dei coniugi, ma la procreazione. La santità del matrimonio esige che si scelga il proprio coniuge all'interno del popolo eletto.

Mentre proseguono i festeggiamenti, Raffaele si reca a Raga per prelevare la somma dovuta, poi insieme ritornano a Ninive. L'incontro con la famiglia è affettuoso. Raffaele dice allora a Tobia di spalmare il fiele del pesce sugli occhi del padre. Egli obbedisce e Tobi riacquista la vista. Si celebra allora nuovamente con grandi feste il matrimonio dei due giovani. Poi Tobi e Tobia si pongono il problema di come ricompensare Azaria per quanto aveva fatto; è a questo punto che l'angelo Raffaele si rivela e raccomanda loro di lodare sempre Dio e di ringraziarlo perché è stato per suo volere che ha accompagnato loro figlio (Tb 8,10-12,22).

Alla scomparsa dell'angelo, segue il canto di Tobi, in cui egli esprime la sua lode e il suo ringraziamento a Dio. La preghiera di Tobi si compone di due momenti. Il primo è un canto di ringraziamento in chiave universalistica: la dispersione d'Israele non è solamente una punizione, ma anche un'occasione per i giudei di celebrare il loro Dio davanti ad ogni vivente; il secondo riflette la nostalgia che l'ebreo della diaspora prova nei confronti della città santa: è un vero e proprio inno a Sion.

114. Il cantico di Tobi Tb 13,2-10

**Benedetto Dio che vive in eterno
il suo regno dura per tutti i secoli;
Lodatelo, figli d'Israele, davanti alle genti;
Egli vi ha disperso in mezzo a esse
per proclamare la sua grandezza.**

**Vi castiga per le vostre ingiustizie,
ma userà misericordia a tutti voi.
Vi raduna da tutte le genti,
fra le quali siete stati dispersi.
Ora contemplate ciò che ha operato con voi
e ringraziatelo con tutta la voce;
benedite il Signore della giustizia
ed esaltate il re dei secoli.**

**Io gli do lode nel paese del mio esilio
e manifesto la sua forza e grandezza
a un popolo di peccatori.
Tutti ne parlino
e diano lode a lui in Gerusalemme.
Gerusalemme, città santa,
ti ha castigata per le opere dei tuoi figli,
e avrà ancora pietà per i figli dei giusti.**

In questo canto si sottolinea il modo misterioso in cui Dio guida il suo popolo e si annunzia la futura gloria della città amata, Gerusalemme: essa un giorno sarà ricostruita e diventerà la meta a cui si dirigeranno tutte le nazioni per lodare il vero Dio.

La storia di Tobi si conclude con la sua morte, prima della quale, a centododici anni, si congeda dal figlio con un discorso profetico in cui annunzia la distruzione di Samaria e di Gerusalemme, l'esilio assiro-babilonese, il ritorno dell'esilio e la nuova gloria di Gerusalemme (Tb 14).

2. Giuditta

Il libro è ambientato nel contesto di un'invasione straniera della terra di Israele. L'esercito di Oloferne, generale e luogotenente di Nabucodonosor invade la Palestina e si accampa nella valle di Esdrelon, in territorio israelitico, di fronte alle montagne della Giudea. Gli israeliti, per impedire che raggiunga Gerusalemme fortificano la città di Betulia che viene assediata da Oloferne. Questi decide di bloccare la sorgente esterna dell'acqua allo scopo di conquistare Betulia per la sete. Achior condottiero di tutti gli ammoniti, dimostra di conoscere molto bene la particolare condizione di Israele come popolo eletto da Dio e sconsiglia la guerra contro di esso. Per questo viene scacciato e consegnato ai giudei (Gdt 1-6).

Il popolo stremato, rimasto senz'acqua, pensa di arrendersi, ma il sommo sacerdote Ozia lo convince a resistere ancora cinque giorni (Gdt 7). Nel frattempo si fa avanti Giuditta, una vedova molto ricca, bella ed attraente, oltre che sinceramente devota a Dio, la quale si assume il compito di difendere la sua città e il suo popolo. Dopo aver lungamente pregato, Giuditta si riveste dei suoi vestiti migliori, e accompagnata dalla serva si reca al campo nemico e chiede di poter vedere il comandante. Le sentinelle la fanno entrare ed ella conquista il suo favore (8,1-12,9). Una sera Oloferne fa un banchetto, al quale viene invitata anche Giuditta. Pregustando il piacere di poter avere rapporti con lei, egli beve vino in abbondanza Gdc 12,10-20).

115. L'uccisione di Oloferne Gdt 13,1-10

A tarda notte i servi si affrettarono a uscire. Bagoa chiuse la tenda di Oloferne dall'esterno e fece allontanare gli invitati per mandarli a

dormire. Andarono a dormire perché erano tutti stanchi per il vino bevuto. Nella tenda rimase soltanto Giuditta; Oloferne era sdraiato sul letto, pieno di vino fino al collo. Giuditta ordinò alla serva di restare fuori dalla tenda e di aspettarla; le disse che sarebbero uscite insieme dall'accampamento come al solito per recarsi a pregare. La stessa cosa aveva detto anche a Bagoa. Quando tutti ebbero lasciato la tenda di Oloferne e non rimase più nessuno, Giuditta, in piedi vicino al letto di Oloferne, fece in silenzio questa preghiera: «Signore Dio Onnipotente, volgi il tuo sguardo su di me. Aiutami a compiere questa impresa per la gloria di Gerusalemme. È venuto il momento di salvare il tuo popolo eletto, di realizzare il mio progetto e di distruggere i nemici che ci minacciano». Poi andò verso la sponda del letto dalla parte della testa di Oloferne ed estrasse la sua spada dal fodero. Si fece più vicina, sollevò la testa di Oloferne per i capelli e disse: «Dammi forza in questo momento, o Signore, Dio d'Israele!». Poi colpì con la spada il collo di Oloferne due volte con tutta la sua forza e gli tagliò la testa. Fece rotolare il corpo di Oloferne giù dal letto, portò via i drappi dalle colonne e uscì. Consegnò la testa di Oloferne alla serva che la pose nella bisaccia dove teneva le provviste. Uscirono insieme come avevano fatto le altre volte per recarsi a pregare. Lasciarono l'accampamento e attraversarono la valle. Poi salirono le pendici del monte di Betulia e arrivarono alle porte della città.

Giuditta uccide Oloferne non solo per salvare il suo popolo, ma anche per riportarlo alla fede piena nel Signore. Il suo gesto viene raccontato non come un esempio da seguire ma come il segno della costante assistenza di Dio, che ancora una volta salva il suo popolo per mezzo dei deboli, questa volta di una donna.

Il libro termina con lo sterminio dell'esercito di Oloferne. Alla fine Achior, dopo aver constatato la vittoria riportata per merito di Giuditta, aderisce alla religione giudaica. Egli diventa così il tipo dei gentili che entrano a far parte di Israele (Gdt 13,11-15,13). La vittoria è seguita da un tripudio di festa e di canti, tra cui si eleva alta la voce di Giuditta che intona un suo canto di ringraziamento e di lode, segnato però anche da una certa vena nazionalistica. In esso, dopo aver descritto i progetti dei nemici, viene esaltata l'opera di Giuditta.

116. Il cantico di Giuditta Gdt 16,5-11

**Il Signore onnipotente li ha rintuzzati per mano di donna!
Poiché non cadde il loro capo contro giovani forti,
né figli di titani lo percossero,
né alti giganti l'oppressero,
ma Giuditta figlia di Merari,
con la bellezza del suo volto lo fiaccò.**

**Essa depose la veste di vedova
per sollievo degli afflitti in Israele,
si unse con aroma il volto,
cinse del diadema i capelli,
indossò una veste di lino per sedurlo.
I suoi sandali rapirono i suoi occhi
la sua bellezza avvinse il suo cuore
e la scimitarra gli troncò il collo.
I persiani rabbrivirono per il suo coraggio,
per la sua forza raccapricciarono i medi.
Allora i miei poveri alzarono il grido di guerra
e quelli si spaventarono;
i miei deboli alzarono il grido
e quelli furono sconvolti;
gettarono alte grida e quelli volsero in fuga.**

In questo inno di riconoscenza e di lode viene esaltata, come in tanti altri passi della Bibbia, la misericordia di Dio per il suo popolo e la salvezza che egli offre ai deboli e agli oppressi schierandosi sempre e totalmente dalla loro parte. L'ostilità nei confronti delle nazioni straniere coagulate intorno all'invasore non è tale da impedire una significativa apertura nei loro confronti, a patto però che, come Achior, si convertano al vero Dio.

3. Ester

I protagonisti di questo libro un giudeo di nome Mardocheo e sua nipote, Ester, da lui allevata come una figlia. Essi risiedono a Susa, in Persia, dove si trova la corte del re Assuero di cui Mardocheo è un funzionario.

Un giorno Mardocheo scopre che due suoi colleghi hanno fatto una congiura per uccidere il re; egli interviene per sventatarla e ciò gli vale la promozione a un più alto incarico a corte, ma provoca la gelosia del ministro Aman (Est 1 [greco]). Assuero tiene poi un grande banchetto durante il quale invita la regina Vasti a presentarsi ai convitati, ma essa rifiuta e di conseguenza viene ripudiata. Al suo posto è scelta Ester, figlia adottiva di Mardocheo, che però non rivela la sua origine giudaica (Est 1,1–2,18). Di nuovo si racconta poi che Mardocheo sventa un complotto contro il re. Intanto il re Assuero nomina Aman alla più alta carica del suo governo e tutti sono costretti a inchinarsi davanti a lui. Solo Mardocheo non obbedisce (Est 2,19–3,6). Aman, irritato per il comportamento di Mardocheo, sapendo che è un giudeo, ottiene dal re un decreto con il quale ordina lo sterminio di tutti i giudei presenti nel territorio dell'impero persiano. Mardocheo allora manda un messaggero da Ester per chiederle di intercedere presso il re a favore dei giudei. Ella si raccoglie allora in preghiera e chiede a Mardocheo di far pregare tutti i giudei (Est 3,7–4,17). La versione greca inserisce qui il testo di una preghiera fatta da ciascuno dei due. La regina sa che a nessuno è permesso, sotto pena di morte, presentarsi al re se non è invitato. Ella però decide di rischiare la vita e presentarsi ugualmente al re.

117. Ester si presenta al re Est 5,1-8

Il terzo giorno, quando ebbe finito di pregare, ella si tolse le vesti da schiava e si coprì di tutto il fasto del suo grado. Divenuta così splendente di bellezza, dopo aver invocato il Dio che veglia su tutti e li salva, prese con sé due ancelle. Su di una si appoggiava con apparente mollezza, mentre l'altra la seguiva tenendo sollevato il mantello di lei. Appariva rosea nello splendore della sua bellezza e il suo viso era gioioso, come pervaso d'amore, ma il suo cuore era stretto dalla paura. Attraversate una dopo l'altra tutte le porte, si trovò alla presenza del re. Egli era seduto sul trono regale, vestito di tutti i suoi ornamenti maestosi, tutto splendente di oro e di pietre preziose, e aveva un aspetto molto terribile. Alzò il viso splendente di maestà e la guardò in un accesso di collera. La regina si sentì svenire, mutò il suo colore in pallore e poggiò la testa sull'ancella che l'accompagnava. Ma Dio volse a dolcezza lo spirito del re ed egli, fattosi ansioso, balzò dal trono, la prese fra le braccia, sostenendola finché non si fu ripresa, e andava confortandola con parole rasserenanti, dicendole: «Che c'è, Ester? Io sono tuo fratello; fatti coraggio, tu non devi morire. Il nostro ordine riguarda solo la gente comune. Avvicinati!». Alzato lo scettro d'oro, lo posò sul collo di lei, la baciò e le disse: «Parlami!». Gli disse: «Ti ho visto, signore, come un angelo di Dio e il mio cuore si è agitato davanti alla tua gloria. Perché tu sei meraviglioso, signore, e il tuo volto è pieno d'incanto». Ma mentre parlava, cadde svenuta; il re s'impressionò e tutta la gente del suo seguito cercava di rianimarla. Allora il re le disse: «Che vuoi, Ester, qual è la tua richiesta? Fosse pure metà del mio regno, l'avrai!». Ester rispose: «Se così piace al re, venga oggi il re con Aman al banchetto che gli ho preparato». Il re disse: «Convocate subito Aman, per far ciò che Ester ha detto». Il re andò dunque con Aman al banchetto che Ester aveva preparato.

Il re disse a Ester, mentre si beveva il vino: «Qual è la tua richiesta? Ti sarà concessa. Che desideri? Fosse anche la metà del regno, sarà fatto!». Ester rispose: «Ecco la mia richiesta e quel che desidero: se ho trovato grazia agli occhi del re e se piace al re di concedermi quello che chiedo e di soddisfare il mio desiderio, venga il re con Aman anche domani al banchetto che io preparerò loro e io risponderò alla domanda del re».

Nel corso del banchetto offerto al re e ad Aman, Ester rivela la sua identità e denuncia il progetto di quest'ultimo. Il re si infuria e lo condanna a morte. Non potendo però ritirare il decreto contro gli ebrei, ne emana un altro che conferisce a costoro la facoltà di difendersi, di sterminare i loro nemici e di impossessarsi dei loro beni (Est 5,9–8,12). La versione greca inserisce qui il decreto di riabilitazione dei giudei. Nel giorno fissato costoro si vendicano dei loro nemici. E per celebrare la ricorrenza istituiscono una festa che viene chiamata Purîm (sorti) perché Aman aveva gettato le sorti per stabilire il giorno del-

lo sterminio dei giudei, trasformatosi poi nel giorno della sua rovina (Est 9). Il libretto termina con un elogio di Mardocheo (Est 10).

CONCLUSIONE

I tre libretti di Tobia Giuditta e Ester sono altrettante voci che alle soglie dell'era cristiana illustrano le concezioni del giudaismo, la sua teologia piuttosto rigida, le sue crisi e la sua ricerca di identità, le sue chiusure e aperture nel tormentato incontro con l'ellenismo,.

In tutti e tre l'osservanza delle prescrizioni della propria religione è presentata non tanto come mezzo per raggiungere una salvezza individuale, ma piuttosto come impegno per il bene di tutto il popolo, la cui sopravvivenza non può essere raggiunta se non mediante la fedeltà di ciascuno. Il carattere sapienziale del libro di Tobia appare soprattutto nelle raccomandazioni di Tobia al figlio Tobia prima del viaggio e in quelle di Raffaele prima di ritornare da Dio. Inoltre il rapporto tra Tobia e Sara viene presentato come modello per le coppie credenti. Per quanto riguarda la storia di Ester e di Giuditta, emerge il tema di una difesa violenta nei confronti di un'aggressione ugualmente violenta; ma prevale il messaggio della fiducia nella provvidenza di Dio che è sempre presente e difende coloro che confidano in lui, anche quando le vicende drammatiche appaiono senza sbocco.

La diaspora in mezzo ad altri popoli, che sta sullo sfondo di questi racconti, appare non come castigo ma come un'opportunità. In essa è Dio che si rivela e suscita un desiderio di fedeltà che apre a una rinnovata speranza. È in questa esperienza che riaffiorano alcune dimensioni fondamentali della vita di Israele: il suo rapporto con il Dio dell'alleanza, con la terra santa, con gli altri popoli in mezzo ai quali è disperso.

In tutti i racconti è riservato un ruolo importante alle donne. Nei libri di Giuditta e di Ester la salvezza è provocata da due eroine che mettono a repentaglio la loro vita per la salvezza del popolo. Ma anche nel libro di Tobia campeggiano due figure femminili che sanno positivamente interagire con i rispettivi mariti nella tutela del nucleo centrale del popolo che è la famiglia.

La preghiera emerge in questa narrazione non solo come aspetto essenziale della vita di fede personale, ma anche come preludio all'intervento di Dio che ascolta fedelmente il grido di chi si rivolge a lui nella prova. Da supplica perciò essa si trasforma in esplosione di lode e ringraziamento.

La prova di cui riferisce ciascun racconto non è semplicemente superata, ma apre un orizzonte nuovo, introduce sviluppi futuri. Così il coraggio di Ester sarà ricordato nella festa dei Purim, la forza di Giuditta si trasmette ai credenti per un lungo periodo dopo la sua morte; in Tobia viene rievocata l'immagine della Gerusalemme ricostruita che raduna i suoi figli e alla quale si recano in pellegrinaggio tutte le nazioni.